

MARIA

Bimestrale sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani



Il Concilio: la chiamata della Chiesa ad essere povera

di Serena Noceti

L'11 settembre 1962, a un mese dall'inizio del Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII, in un radiomessaggio, affermava: «Oggi la Chiesa è particolarmente la Chiesa dei poveri». Le parole del Pontefice vennero riprese dal cardinale



Lercaro in aula conciliare; egli lamentava l'assenza del tema dai lavori del Concilio, chiedeva di assumere come «principio unificante e vivificante» di tutta l'ecclesiologia del Vaticano II quella di «Chiesa povera» e «dei poveri», e radicava in ottica cristologica questa affermazione, connettendo - in modo quasi sacramentale - i poveri e la presenza di Cristo nella storia umana: «Questa è l'ora dei poveri, dei milioni di poveri che sono su tutta la terra, questa è l'ora del mistero della Chiesa madre dei poveri, questa è l'ora del mistero di Cristo

soprattutto nel povero» (intervento del 6 dicembre 1962). Tali istanze furono solo parzialmente accolte nel dibattito conciliare. Esse risuonano però come appello deciso alla maturazione della coscienza ecclesiale e alla riforma nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* (= LG): «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che sussistendo nella natura di Dio, [...] spogliò se stesso, prendendo la natura di servo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quelli che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza e in loro cerca di servire il Cristo» (LG 8). Con estrema chiarezza la Chiesa è richiamata al nucleo della sua vocazione: seguire Cristo nella scelta di povertà radicale, di rinuncia a tutti i privilegi in vista della salvezza di ogni uomo. Come mostra-

no le citazioni di Fil 2,6 e 2Cor 8,9, Gesù si è rivolto ai poveri e ha cercato chi era perduto, senza salvaguardare se stesso, il suo ruolo, il suo onore, la sua dignità. L'annuncio ai poveri ha contraddistinto il suo messaggio, la condivisione con i poveri e uno stile scevro da ogni potere, inteso come dominio e autoafferma-



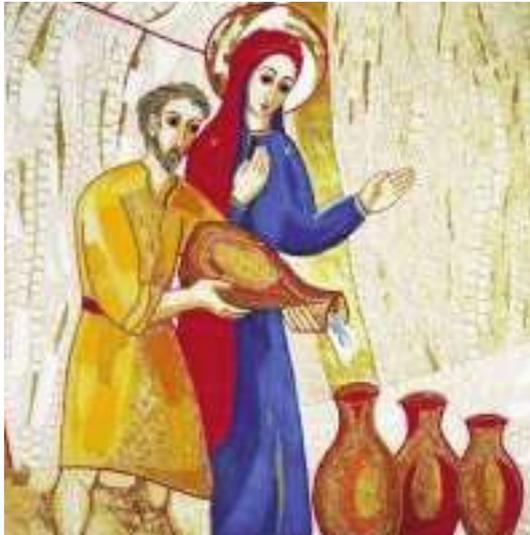
zione, hanno caratterizzato la sua forma di vita e l'esercizio della sua missione. Il Vaticano II mostra che la Chiesa, assimilata a Cristo, è chiamata a continuarne l'opera messianica, annunciando ai poveri il Vangelo del Regno e assumendo lo stesso stile nella gestione dei beni e nelle relazioni con i poteri umani. I padri conciliari erano consapevoli della necessità di mezzi materiali ed economici per la missione, ma nella scelta e nell'uso di essi la Chiesa deve essere guidata da sobrietà ed essenzialità. Il messaggio portato non può essere contraddetto da un volto ecclesiale segnato da ricchezza e privilegio. Così pure la comunità cristiana è chiamata ad accettare la via della persecuzione. La Chiesa è fatta per diffondere l'umiltà e l'abnegazione, unica modalità attraverso cui si può rendere evidente, nella stessa esistenza

della Chiesa, l'amore di Cristo.

Il postconcilio: una chiamata vissuta da pochi

Il testo del Concilio è estremamente deciso nel ricordare questo tratto definitorio dell'identità ecclesiale, ma è bene rilevare che nei 50 anni successivi poche volte si è fatto riferimento a quelle parole di LG 8 nel contesto della Chiesa italiana. Esse appaiono esplicitamente citate in un documento sul sostentamento del clero del 1988, *Sovvenire alle necessità della Chiesa*, e raramente sono richiamate nei testi di ecclesiologia; si rimanda al servizio ai poveri, in particolare per l'opera svolta egregiamente dalla Caritas, e alle opere di misericordia alle quali ogni cristiano è tenuto e che sempre hanno segnato la vita della Chiesa nella fedeltà al Vangelo, ma non si mostra il legame intrinseco tra missione e povertà della Chiesa a imitazione del Cristo e non si fa menzione della povertà come stile che deve contraddistinguere il rapporto della Chiesa con i poteri politici ed economici. Nelle assemblee di Medellin (1968), di Puebla (1979), di Santo Domingo (1992), invece, più volte è risuonato il testo di LG 8. Si è delineato il volto di una Chiesa autenticamente povera, missionaria, pasquale, svincolata da ogni potere temporale e coraggiosamente impegnata nella liberazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, e si è indicato nell'"opzione per i poveri" il tratto qualificante della prassi pastorale. Così pure la *teologia della liberazione* ha fatto di questa prospettiva la chiave di volta dell'ecclesiologia: non si possono dimenticare gli scritti di Gustavo Gutierrez, Leonardo e Clodovis Boff, Jon Sobrino, Ignacio Ellacuría, che hanno alimentato il cammino delle comunità cristiane e il servi-

zio ai poveri di tanti credenti. Le parole del Concilio tornano oggi a risuonare nelle omelie, nei discorsi, nei gesti di papa Francesco: «*Come vorrei una Chiesa povera e dei poveri*». Esse diventano un richiamo alla conversione e alla riforma ecclesiale; chiedono alle Chiese locali, alle comunità cristiane, ai cristiani, ai religiosi in specie, una revisione di vita, un ripensamento dei criteri di scelta e di giudizio sulla realtà e sulla gestione economica, un cambiamento di mentalità in un'epoca che ha fatto del consumo, del possesso, dell'apparire il punto di riferimento.



Alla scuola di Maria

Cosa vuol dire accogliere questa prospettiva di identità e operare di conseguenza? Cosa comporta essere Chiesa povera e dei poveri? La meditazione su alcuni testi mariani può aiutarci a comprendere più profondamente questa vocazione ecclesiale e ad assumerne i tratti. In particolare cinque racconti evangelici possono alimentare il rinnovamento della coscienza e della prassi.

- In primo luogo il vangelo di Luca ci conduce a sostenere e visitare l'altro nel

suo bisogno e nella sua fragilità con Maria, che sostiene Elisabetta negli ultimi mesi della gravidanza e vede realizzato il segno divino nella sterilità visitata da Dio e divenuta feconda. La Chiesa, che ha ricevuto l'annuncio del Regno, è chiamata a percorrere i sentieri della Giudea quale arca dell'alleanza e ad entrare nelle case portando la fecondità di Dio a chi ha vissuto nella rassegnazione e nella sterilità. Dobbiamo re-imparare ciò che è essenziale per vivere da chi sperimenta - a diversi livelli e in diverse forme - il bisogno; solo chi commisura la sua vita e le sue scelte all'essenziale sa essere veramente umano. Oggi i richiami dei bisogni indotti dalla pubblicità e dai miti del benessere risuonano nelle orecchie di tutti, anche dei cristiani, e incantano molti. La parola della dottrina sociale cristiana e la denuncia di un sistema economico che crea e alimenta una miseria disumanizzante deve levarsi alta in una "*Chiesa dei poveri*" che ascolta il loro grido e da essi impara la chiamata all'umano autentico.

- Con Maria la Chiesa è sollecitata a ricevere le parole dell'annuncio e dello stupore che le sono portate dai poveri: i pastori annunciano un Salvatore che vive tra i poveri e che si incontra in un bambino deposto in una mangiatoia, perché non ha trovato posto nell'albergo. La Chiesa deve imparare ad evangelizzare i poveri, ma anche a farsi evangelizzare da essi, a scoprire, nelle loro esperienze, la logica di Dio.

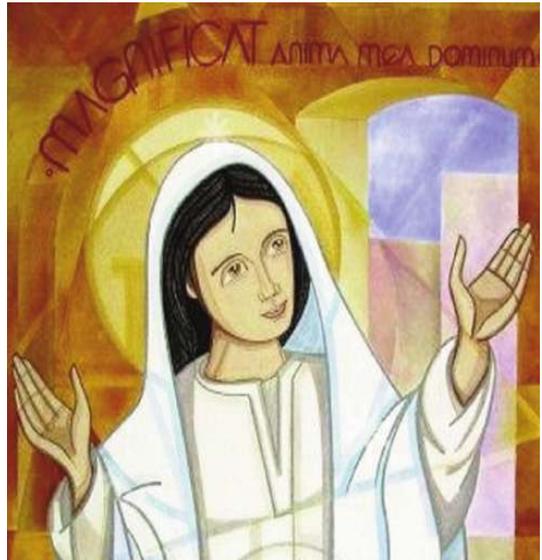
- Maria ha vissuto, secondo il vangelo di Matteo, l'esperienza di essere profuga, costretta a fuggire dalla sua patria per proteggere il bambino, perseguitata dai potenti e obbligata all'esilio. Ha vissuto l'esperienza di lasciare i parenti, la casa, i suoi averi, le sicurezze, il suo paese, la sua lingua per conoscere

la condizione di chi è sradicato e non ha diritti perché straniero; ha percorso i passi di quanti cercano futuro in un "altrove" che sanno precario e difficile. La Chiesa imparerà a essere povera quando accetterà la logica di passi incerti ma pieni di speranza nel futuro del Regno.

- Il vangelo di Giovanni ci ricorda lo sguardo di Maria a Cana, colei che sa cogliere il bisogno degli sposi e sa confidare nella pienezza messianica del banchetto del Regno. Oggi più che mai la Chiesa è chiamata a rendere più limpido lo sguardo, per cogliere i bisogni di ogni persona e gli appelli muti dei poveri, ma anche per leggere le complesse dinamiche dell'economia e della finanza mondiali, per denunciare le logiche d'impoverimento che toccano la vita di milioni di persone e rendono disumana l'esistenza di tutti.

- È soprattutto il *Magnificat*, il "canto dei poveri di Jhwh" che Luca mette sulla bocca di Maria, ad aiutarci a essere "Chiesa dei poveri". Maria è qui portavoce delle attese dei poveri, di coloro che sono piegati dalla vita e dalla violenza, che sperimentano la mancanza di prospettive. Donna di fede e speranza, Maria canta il Dio che "opera dal rovescio della storia", secondo una logica di salvezza, di crescita e di liberazione per tutti; il Dio che vuole cambiare il modo di pensare dei ricchi, che li rovescia, li "ricollocava" perché apprendano l'umano reale. Dio "guarda" e "cambia le sorti", opera un ribaltamento delle situazioni in campo religioso, sociale, politico. La storia di cui parla il *Magnificat* non è una storia idilliaca, è la nostra storia, quella di cui siamo protagonisti, talora come corresponsabili talora come vittime. Dio si pone con la sua forza di salvezza per portare questa storia di conflitti alla pace, allo

shalom, che non è solo assenza di guerra, ma pienezza di vita. Davanti a questa storia di condizioni di vita impossibili per gran parte dell'umanità, la Chiesa è guidata a riposizionarsi nella parte scelta da Dio, quella dei poveri, e a guardare da questa prospettiva la storia, se stessa e il futuro del mondo. Il *Magnificat* chiede di riconoscere presenti anche in noi le grandi cause di conflitto e di miseria: il desiderio di



autoaffermazione, la ricerca di potere e dominio, la sete di ricchezza. Dio confonde l'uomo perché si liberi dalla sua ridicola pretesa di autosufficienza; abbatte i troni perché sia superata la logica del dominio; manda a mani vuote i ricchi perché possano sperimentare la gioia del ricevere e della gratuità. La Chiesa che impara da Maria il *Magnificat* è allora chiamata in primo luogo a conversione, per riconoscere in se stessa queste logiche e superarle, per porre una netta e decisa "opzione preferenziale per i poveri" e per dire, infine, parole chiare di denuncia della logica di questo mondo.

Serena Noceti

VERSO UN NOI SEMPRE PIÙ GRANDE

MESSAGGIO PER LA GIORNATA DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO 2021

Papa Francesco

Nella Lettera Enciclica *Fratelli tutti* ho espresso una preoccupazione e un desiderio, che ancora occupano un posto importante nel mio cuore: «*Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”*» (n. 35).

Per questo ho pensato di dedicare il messaggio per la 107a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato a questo tema: “*Verso un noi sempre più grande*”, volendo così indicare un chiaro orizzonte per il nostro comune cammino in questo mondo.

La storia del “noi”

Questo orizzonte è presente nello stesso progetto creativo di Dio: «*Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: “Siate fecondi e moltiplicatevi”*» (Gen 1,27-28). Dio ci ha creati maschio e femmina, esseri diversi e complementari per formare insieme un noi destinato a diventare sempre più grande con il moltiplicarsi delle generazioni. Dio ci ha creati a sua immagine, a immagine del suo Essere Uno e Trino, comunione nella diversità. (...)

La storia della salvezza vede dunque un noi all'inizio e un noi alla fine, e al centro il mistero di Cristo, morto e risorto «*perché tutti siano una sola cosa*» (Gv 17,21). Il tempo presente, però, ci mostra che il noi voluto da Dio è rotto e frammentato, ferito e sfigurato. E questo si verifica specialmente nei momenti di maggiore crisi, come ora per la pandemia. I nazionalismi chiusi e aggressivi (cfr *Fratelli tutti*, 11) e l'individualismo radicale (...) sgretolano o dividono il noi, tanto nel mondo quanto all'interno della Chiesa. E il prezzo più alto lo pagano coloro che più facilmente possono diventare gli altri: gli stranieri, i migranti, gli emarginati, che abitano le periferie esistenziali.

In realtà, siamo tutti sulla stessa barca e siamo chiamati a impegnarci perché non ci siano più muri che ci separano, non ci siano più gli altri, ma solo un noi, grande come l'intera umanità.

Per questo colgo l'occasione di questa Giornata per lanciare un duplice appello a camminare insieme verso a un noi sempre più grande, rivolgendomi anzitutto ai fedeli cattolici e poi a tutti gli uomini e le donne del mondo.



Una Chiesa sempre più cattolica

Per i membri della Chiesa Cattolica tale appello si traduce in un impegno ad essere sempre più fedeli al loro essere cattolici, realizzando quanto San Paolo raccomandava alla comunità di Efeso: «*Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo*» (Ef 4,4-5).

Infatti la cattolicità della Chiesa, la sua universalità è una realtà che chiede di essere accolta e vissuta in ogni epoca, secondo la volontà e la grazia del Signore che ci ha promesso di essere con noi sempre, fino alla fine dei tempi (cfr Mt 28,20). Il suo Spirito ci rende capaci di abbracciare tutti per fare comunione nella diversità, armonizzando le differenze senza mai imporre una uniformità che spersonalizza. Nell'incontro con la diversità degli stranieri, dei migranti, dei rifugiati, e nel dialogo interculturale che ne può scaturire ci è data l'opportunità di crescere come Chiesa, di arricchirci mutua-

mente. In effetti, dovunque si trovi, ogni battezzato è a pieno diritto membro della comunità ecclesiale locale, membro dell'unica Chiesa, abitante nell'unica casa, componente dell'unica famiglia.

I fedeli cattolici sono chiamati a impegnarsi, ciascuno a partire dalla comunità in cui vive, affinché la Chiesa diventi sempre più inclusiva, dando seguito alla missione affidata da Gesù Cristo agli Apostoli: «*Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*» (Mt 10,7-8).

Oggi la Chiesa è chiamata a uscire per le strade delle periferie esistenziali per curare chi è ferito e cercare chi è smarrito, senza pregiudizi o paure, senza proselitismo, ma pronta ad allargare la sua tenda per accogliere tutti. Tra gli abitanti delle periferie troveremo tanti migranti e rifugiati, sfollati e vittime di tratta, ai quali il Signore vuole sia manifestato il suo amore e annunciata la sua salvezza. «*I flussi migratori contemporanei costituiscono una nuova "frontiera" missionaria, un'occasione privilegiata di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo senza muoversi dal proprio ambiente, di testimoniare concretamente la fede cristiana nella carità e nel profondo rispetto per altre espressioni religiose. L'incontro con migranti e rifugiati di altre confessioni e religioni è un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero e arricchente*» (...).

Un mondo sempre più inclusivo

A tutti gli uomini e le donne del mondo va il mio appello a camminare insieme verso un noi sempre più grande, a ricomporre la famiglia umana, per costruire assieme il nostro futuro di giustizia e di pace, assicurando che nessuno rimanga escluso.

Il futuro delle nostre società è un futuro "a colori", arricchito dalla diversità e dalle relazioni interculturali. Per questo dobbiamo imparare oggi a vivere insieme, in armonia e pace. Mi è particolarmente cara l'immagine, nel giorno del "battesimo" della Chiesa a Pentecoste, della gente di Gerusalemme che ascolta l'annuncio della salvezza subito dopo la discesa dello Spirito Santo: «*Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti,*

Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio» (At 2,9-11).

È l'ideale della nuova Gerusalemme (cfr Is 60; Ap 21,3), dove tutti i popoli si ritrovano uniti, in pace e concordia, celebrando la bontà di Dio e le meraviglie del creato. Ma per raggiungere questo ideale dobbiamo impegnarci tutti per abbattere i muri che ci separano e costruire ponti che favoriscano la cultura dell'incontro, consapevoli dell'intima interconnessione che esiste tra noi. In questa prospettiva, le migrazioni contemporanee ci offrono l'opportunità di superare le nostre paure per lasciarci arricchire dalla diversità del dono di ciascuno. Allora, se lo vogliamo, possiamo trasformare le frontiere in luoghi privilegiati di incontro, dove può fiorire il miracolo di un noi sempre più grande.

A tutti gli uomini e le donne del mondo chiedo di impiegare bene i doni che il Signore ci ha affidato per conservare e rendere ancora più bella la sua creazione. (...) Il Signore ci chiederà conto del nostro operato! Ma perché alla nostra Casa comune sia assicurata la giusta cura, dobbiamo costituirci in un noi sempre più grande, sempre più corresponsabile, nella forte convinzione che ogni bene fatto al mondo è fatto alle generazioni presenti e a quelle future. Si tratta di un impegno personale e collettivo, che si fa carico di tutti i fratelli e le sorelle che continueranno a soffrire mentre cerchiamo di realizzare uno sviluppo più sostenibile, equilibrato e inclusivo. Un impegno che non fa distinzione tra autoctoni e stranieri, tra residenti e ospiti, perché si tratta di un tesoro comune, dalla cui cura come pure dai cui benefici nessuno dev'essere escluso.

Il sogno ha inizio

Il profeta Gioele preannunciava il futuro messianico come un tempo di sogni e di visioni ispirati dallo Spirito: «*Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni*» (3,1). Siamo chiamati a sognare insieme. Non dobbiamo aver paura di sognare e di farlo insieme come un'unica umanità, come compagni dello stesso viaggio, come figli e figlie di questa stessa terra che è la nostra Casa comune, tutti sorelle e fratelli (cfr Enc. *Fratelli tutti*, 8).

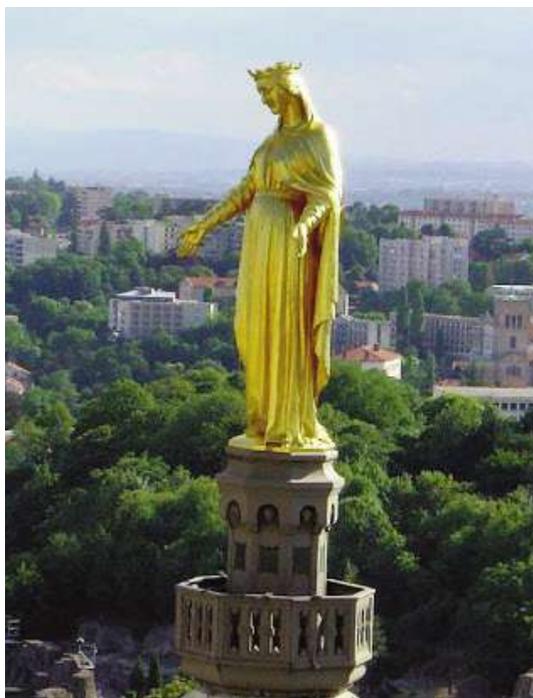
NEL NOME DI MARIA

John Larsen s.m

Quante realtà intorno a noi sembrano deteriorate! Paesi e società martoriate, dall'Afghanistan al Myanmar, dall'Etiopia al Venezuela. Un devastante terremoto dilania Haiti e il resto del mondo, contagiato dal Covid e dai timori per un potenziale disastro ecologico, quasi non se ne accorge. Queste fratture sembrano ferire i nostri cuori e le nostre comunità.

Il messaggio evangelico, che ci invita a considerarci tutti come fratelli e sorelle, come figli e figlie di un unico Padre, porta grazia e speranza di guarigione. La Lettera di Papa Francesco *Fratelli Tutti* è una lunga meditazione su questo tema. Di recente ho letto un'altra lettera scritta dal Mons. Vesco, vescovo di Oran, in Algeria, che sviluppa la *Fratelli Tutti* nel proprio contesto (cfr allegati). Mi chiedo come ognuno di noi esprimerebbe il messaggio della *Fratelli Tutti* all'interno della propria esperienza di convivenza con queste fratture?

Noi Maristi abbiamo il nostro stile particolare per rispondere alla richiesta evangelica di portare guarigione a questo mondo frantumato. Guardiamo a Maria, il cui Nome è Santo, e lo celebriamo il 12 settembre. Questa festa invita noi che portiamo il Nome di Maria a riconoscere e ad accogliere ciascuno con il proprio nome. Ogni persona che incontriamo ha una storia unica da raccontare e ognuno è chiamato ad essere figlio o figlia di Dio. Respiriamo lo Spirito



del Santo Nome di Maria quando accogliamo con rispetto e affetto i nostri fratelli e le nostre sorelle, quando impariamo i loro nomi e condividiamo le loro storie vedendo in esse un'eco della santità di Dio.

Un modo particolare con cui noi Maristi siamo chiamati a sanare le divisioni nel mondo ferito è attraverso la nostra vita comunitaria. All'interno delle comunità può essere difficile vivere con altri che giudichiamo così diversi da noi. A volte ci sentiamo feriti quando crediamo di essere trattati come troppo "diversi". Possiamo sentirci emarginati. Quando viviamo in modo semplice, in spirito di preghiera e di fraternità,

malgrado tutte le nostre differenze, allora diventiamo segno sicuro di speranza per un mondo diviso. Tra di noi possiamo essere in forte disaccordo, possiamo anche arrabbiarci su alcune cose. Ma c'è sempre un profondo rispetto fraterno dovuto al fatto che siamo discepoli nel Nome di Maria. Quando la nostra vita comunitaria è abbracciata in modo sincero, anche in tutta la sua fragilità, essa diventa parabola del Regno di Dio che guarisce.

L'accoglienza verso tutti all'interno delle comunità porta frutti nella nostra vita e nei nostri ministeri, per quanto umili. Dedichiamoci a tutti coloro che ci circondano, ma soprattutto a coloro che stanno lottando in qualche modo. Come Maria, conosciamo e rispettiamo ogni persona con il suo proprio nome e la sua chiamata alla santità. Rifiutiamo i pregiudizi e i giudizi duri che creano divisione e offriamo un ascolto attento e una calorosa accoglienza. Il nostro mondo può essere guarito da questa esperienza personale del Regno di Dio.



Quando vediamo così tante ferite intorno e dentro di noi, siamo facilmente tentati di arrenderci e ritirarci nelle nostre zone di sicurezza. La Festa del Santo Nome ci invita ad uscire e ad incontrare le nostre sorelle e i nostri fratelli, specialmente quelli che stanno soffrendo, vedendo in ognuno di loro un riflesso della santità di Maria. Proprio perché il suo nome è santo, noi Maristi chiamiamo ogni persona alla guarigione e alla santità attraverso il suo proprio nome.

I Maristi si ispirano alla bella immagine di Maria che riunisce i primi discepoli in tutta la loro ricca diversità affinché diventino "uno cuor solo e un'anima sola". La nostra vita comunitaria marista e i nostri ministeri riflettono la stessa immagine di Maria che chiama le persone alla guarigione e alla pienezza di vita con tutte le nostre differenze.

Domanda per la riflessione: "Scegliere il nome di Maria significa entrare in una speciale relazione con Lei..." (Cost. 15). Per noi Maristi, come può questa "speciale relazione" portare speranza e guarigione al nostro mondo ferito? Buona Festa del Santo Nome di Maria!

John Larsen

PENSIERI COLINIANI

Proseguiamo nel presentare alcune riflessioni di p. Jean Claude Colin, il fondatore della Società di Maria.

Fare il bene senza apparire. (...) Se noi cercassimo il favore degli uomini faremmo opera umana e non sarebbe più l'opera di Dio; invece tutta la nostra fiducia deve essere in Maria che non ci abbandonerà. Quali che siano le nostre necessità è a lei che dobbiamo ricorrere, verrà sempre in nostro aiuto.

(...) Noi non dobbiamo avere che un'ambizione: quella di fare il bene, non quella di apparire. Entrando nella Società, il nostro primo scopo è stato la santificazione. Ora, fondamento della santità è sempre stato l'umiltà. Senza queste virtù, tutte le altre non sono vere virtù. Stiamo in guardia anche contro quello che si potrebbe chiamare orgoglio di corpo, che mi sembra altrettanto contrario all'umiltà cristiana dell'orgoglio personale.

Ecco, signori, una delle caratteristiche della Società, ciò in cui deve distinguersi, secondo lo spirito particolare della sua vocazione, dalle altre che l'hanno preceduta e che io né giudico né condanno. L'accanimento che c'è contro alcune comunità non viene del tutto, mi sembra, da odio contro la religione; in molti casi questo contrasto potrebbe anche venire, in parte, dallo stile di vita di tali comunità. Ho sentito dire che tempo addietro ci furono dei vescovi che, per coscienza e per non abbandonare un principio, hanno sostenuto certe corporazioni religiose, ma che in fondo non sarebbero stati personalmente scontenti se avessero lasciato la loro diocesi. Approfittiamo di questo esempio, cerchiamo di adottare un gene-



re modesto che faccia ombra il meno possibile a coloro in mezzo ai quali viviamo e che è conforme allo spirito di Maria, di cui portiamo il nome. Uno dei nostri modelli è san Vincenzo de Paoli; la Società di Maria tuttavia non può interdirti alcuna opera di zelo che questo santo non permettesse ai suoi. Non voleva, ad esempio, che scrivessero libri. No, tutto quello che i Gesuiti hanno fatto potrà farlo la Società: i libri e le pubblicazioni non le sono proibiti, ma la Società di Maria dovrà fare queste opere con uno stile diverso da quello dei Gesuiti, con lo spirito particolare della sua vocazione, secondo lo spirito di Maria. Se si dà alle stampe un libro, non si cercherà di mettere in risalto né se stessi né la Società, si cercherà di non avere in vista che il bene, non si avrà altra ambizione che quella di restare nascosti. Così agivano gli Apostoli.

EVANGELIZZAZIONE E PROMOZIONE UMANA SECONDO COLIN

di Franco Gioannetti

Alla base dell'esistenza di p. Colin ci sono certe aspirazioni costanti. In un momento dice: «Tutto il mio pensiero era di essere eremita, di andare a vivere nei boschi, per essere con Dio solo». In un altro, parte dal progetto di una trappa mitigata, che rispecchia il suo bisogno di contemplazione ed anche una visione della vita religiosa come via alla perfezione, come vocazione a vivere una vita unificata, una vita purificata da ogni ambiguità, da ogni frammentazione.

Accanto a queste aspirazioni però egli pone sempre progetti di evangelizzazione, progetti che appaiono sin dal momento della consacrazione di Fourvière e si realizzano poi in situazioni concrete: missione nel Bugey, stesura delle varie regole, accettazione della missione oceaniana.

Da notare che non esiste in pratica in Colin una separazione o opposizione tra azione e contemplazione. Tutto si fonda sul dono totale di sé a Dio, nel legame permanente con Lui. Tutto è vissuto ed espresso a partire da questa relazione fondamentale: la famosa mistica del «*gustare Dio*», di memoria cistercense. In questa realtà le due dimensioni sono complementari: la vita spirituale (unione con Dio) sostiene la carità e trasfigura il lavoro al servizio del prossimo. Perciò dal discepolo di Colin deve effondere uno spirito di generosità, d'abbandono, di misericordia, affinché ciò che egli è risulti essere il riflesso e la testimonianza della presenza di Cristo in lui.

Ma come vede Colin l'evangelizzazione e come vi è connessa la promozione umana? (...) Evangelizzare in una attivi-

tà missionaria *apud fideles*, per Colin è caratterizzato dagli aspetti seguenti, che sono l'espressione pratica di quanto da lui indicato in modo sobrio in primo luogo nel regolamento riflesso nel *Summarium* del 1833 e nelle varie *Costituzioni*.

I missionari saranno in comunione con il vescovo di quella diocesi dove stanno lavorando; al servizio del parroco di quella località, suoi ospiti, senza esigenze particolari, adattabili a ciò che viene loro presentato; senza porsi il problema dell'essere pagati o meno, anzi, potendo, senza accettare retribuzioni, evitando spese eccessive o inutili; considerandosi inviati da Gesù Cristo, quindi umili e dignitosi; ben preparati, con grande spirito di preghiera.

L'evangelizzazione marista non è fare del moralismo, ma predicare gli aspetti fondamentali della fede, annunciare il Vangelo, aiutare a convenirsi, condurre alla confessione; parlare alla ragione e al cuore evitando offese, invettive, aggressività verbali; senza proposte devozionali; mai fare della politica; evitare troppi riferimenti al VI Comandamento; in confessione non esigere troppo e subito. In pratica, improntando il lavoro su una morale della misericordia, Colin mirava all'essenziale, ad un ritorno a Dio, rivestendosi di Gesù. Tutti aspetti fondamentali, come pure quelli che seguono, per evidenziare l'indole apostolica della Società, una missionarietà che non è attivismo, ma che ha la sorgente in un profondo rapporto, continuamente vissuto, con Dio ed il suo progetto di salvezza.

(continua)

ISTITUTO SAN GIOVANNI EVANGELISTA

SETTANTADUE ANNI
DI ESPERIENZA EDUCATIVA-SCOLASTICA

Nel mese di giugno è terminata l'esperienza educativa-scolastica dei padri maristi italiani presso l'Istituto S. Giovanni Evangelista di Roma. Una scelta sofferta, ma resa necessaria dal calo e dall'invecchiamento degli effettivi e nell'impossibilità di garantire una continuità. Proseguiamo in questo numero nel presentare le testimonianze di alcune persone che hanno sostenuto e partecipato a questa esperienza.

Il SALUTO dei DOCENTI, dei GENITORI, degli ALUNNI, dello STAFF (II parte)

«Il San Giovanni Evangelista è stato prima la mia scuola, dove ho frequentato il Liceo Classico, e poi il luogo del mio lavoro di insegnante: per 38 anni ha fatto parte della mia quotidianità e mi ha lasciato esperienze e ricordi preziosi e indelebili.

Mi ritengo fortunata e onorata per aver avuto come docenti p. Aulo Sommazzi, al quale devo la mia passione per la letteratura greca; padre Ballario mio insegnante di lettere e mio primo Preside. Ad una

impacciata ventiquattrenne, qual ero, che iniziava ad insegnare, ha dato fiducia, consigli, incoraggiamento ed una sana allegria e capacità di sdrammatizzare.

Che emozione salire in cattedra in quelle stesse aule che mi avevano vista alunna e svolgere con serietà e passione la mia missione di insegnante, serena in quella che sentivo essere la mia seconda casa.

Come non ricordare i miei primi colleghi: padre Serafini, padre Maccarini, burbero dal cuore tenere, padre Lo Giudice, padre Santini e padre Ionta.

Con padre Del Re, severo insegnante di Latino e Greco, unico a portare la tonaca, appassionato di giochi enigmistici, ci scambiavamo "rebus" per vedere chi fosse più bravo.

Nell'ombra, silenzioso ma presente,



padre Loreti, mio confessore.
Padre Granero il Segretario, "Pep-
pone" per gli alunni: una grande figura

soldato che narra di sé alla moglie
distante migliaia di chilometri.

In tre anni prestati al Vostro servizio ho



di riferimento per tutti.

Tanti altri sono i nomi dei padri che hanno fatto la storia del San Giovanni Evangelista, rendendolo grande... non ultimo padre Luigi Savoldelli, felice nel cuore dell'Africa nell'attuazione del progetto *Laudato Si'*.

Ed ora che l'Istituto sta per "chiudere i battenti", i ricordi e le esperienze vissute diventano ancora più importanti, un tesoro da custodire per chi ha avuto la gioia di far parte della grande famiglia dell'ISGE.

GRAZIE!

Siamo stati un team fantastico!».

*Simonetta Pappagallo
(ex alunna*

*ed ex docente di Scienze nei Licei
e Matematica nella Scuola Media)*

«Reverendissimi Padri,
vi scrivo con lo stesso entusiasmo e profondità di un uomo che scrive alla propria amata donna, di un detenuto che scrive alla propria famiglia, di un

avuto il raro pregio di scoprire persone cariche di principi e valori, persone pronte a versare il loro amore e sapienza per l'altro, persone dedite a far emergere il meglio del prossimo, senza riserve o pregiudizio alcuno. Ho conosciuto donne e uomini di straordinaria sensi-

bilità ed ogni volta che varcavo la soglia della vostra scuola, il cuore mi vibrava e mi invadeva il desiderio di far crescere i miei alunni, ispirandomi al vostro insegnamento, appunto.

Reverendissimi Padri, avete compiuto in questi anni, con estrema raffinatezza, la missione auspicata da Jean-Claude Colin.

Un ringraziamento speciale alla prof.ssa Elena Schirano, che con estrema professionalità e passione ha lavorato per la crescita umana degli alunni e di noi tutti».

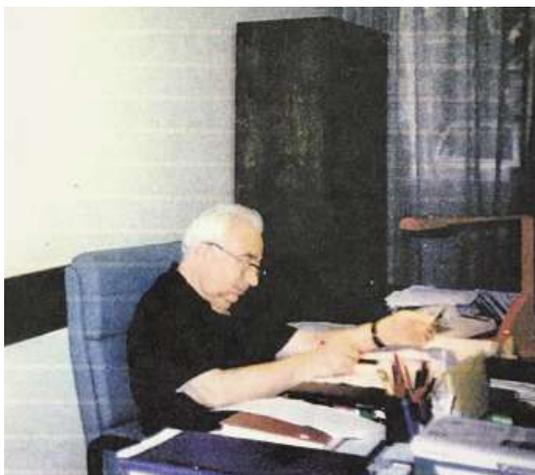
*Paolo Samà
(docente di Diritto nel Liceo)*

«Gentilissima Preside, prof.ssa Elena Schirano,

con questa mia voglio salutarla e ringraziarla per quanto fatto durante gli anni del liceo per mio figlio Francesco, consentendogli di frequentare il liceo scientifico presso l'Istituto San Giovanni Evangelista, tenendo presenti le

sue peculiarità, in perfetta sintonia con la famiglia e con l'equipe dei professionisti sanitari che hanno seguito Francesco nel tempo.

Sono stati anni complessi in cui la scuola ha avuto un ruolo fondamentale, anni preziosi per la sua crescita, in cui oltre alle competenze scolastiche per lui adeguate, ottenute attraverso un programma personalizzato, ha potuto confrontarsi con gli altri ragazzi, venendo accolto sempre con grande rispetto e simpatia. La sua professionalità, Preside, la sua serietà e perse-



P. Giuseppe Granero, il primo *segretario*

veranza, la sua accoglienza, ci hanno guidato fino al termine del percorso scolastico di Francesco, consentendogli di ottenere l'attestato di frequenza di liceo scientifico e di istaurare rapporti ancora oggi preziosi. Il suo, Preside, è un esempio di quanto la scuola cattolica dei Padri Maristi può offrire ai ragazzi negli anni della loro crescita, non soltanto a livello scolastico, ma anche a livello umano.

Il San Giovanni Evangelista è stato prezioso per Francesco e ringrazio dal profondo del cuore i Padri Maristi che hanno dato, attraverso la scuola, la possibilità a Francesco e a tanti ragazzi di

vivere la scuola in una condizione di serenità, di accoglienza e di impegno. Vi ricorderemo sempre con grande stima e affetto».

*Carla Allevato
(mamma di Francesco)*

«Per me il San Giovanni ha significato moltissimo dal punto di vista non soltanto professionale, ma anche e soprattutto personale. Per me è stata una seconda casa dal momento in cui vi ho messo piede la prima volta all'età di sei anni ed è stato lì che sono cresciuta e maturata, che ho vissuto momenti di gioia e condivisione, che ho affrontato le prime sfide della mia vita. È lì che sono tornata come docente e come mamma di un'alunna, che ho stretto amicizie e affetti profondi e duraturi. Ogni angolo del San Giovanni, che ancora adesso continuo a chiamare "la mia scuola", è pieno di ricordi di volti, di episodi, di emozioni. È dentro quella scuola che sono cresciuta e mi sono formata come docente e ancora adesso, anche all'interno di altri Istituti, porto addosso il marchio riconoscibile a tutti del San Giovanni. Ho vissuto gli anni d'oro e gli anni di crisi della storia della nostra Scuola e non avrei mai immaginato di dovermi ritrovare a salutarci e a salutare il San Giovanni e tutto quello che rappresenta per me.

Ringrazio tutti i Padri di vero cuore e in modo particolare Lei, cara Preside».

*Alessia Simeone
(ex alunna, ex docente di Scienze
nella Scuola Media e nei Licei,
genitore di una bambina)*

«GRAZIE.

Una piccola parola che racchiude tanto.

Grazie per avermi accolta nella vostra

famiglia.

Grazie per avermi dato un'opportunità di lavoro.

Grazie per la fiducia che avete sempre riposto in me.

Abbiamo condiviso molto in tutti questi anni... momenti belli e anche difficili e tristi, ma sempre uniti e pronti a sostenerci l'uno con l'altro.

Conosco ogni angolo di questa scuola. Ogni ricordo è legato ad ognuno di voi: padre Agostino, padre Ballario, padre Maccarini, padre Luigi, padre Ionta, padre Velucchi e tutti gli altri padri conosciuti che mi hanno lasciato un segno indelebile che porterò sempre



con me fino ad arrivare a lei, padre Antonio, con il quale ci unisce un'esperienza unica e quasi sicuramente irripetibile.

Grazie a tutti voi dal profondo del mio cuore!».

Cinzia Capezzone

(Collaboratrice scolastica dal 2007)

«L'ISGE per me rappresenta tanto, anzi tantissimo. È l'ambiente in cui ho incontrato la donna con cui vivo, ho incontrato un gruppo fantastico di amici con i quali abbiamo vissuto momenti intensi, difficili ma anche molto, molto belli. Nei sette anni in cui vi ho insegnato, ho sempre percepito quella scuola come qualcosa a cui

appartenevo e mai come un semplice luogo di lavoro. Sono convinto che la stessa bellissima sensazione accomunava tutti i protagonisti di un ambiente in cui quotidianamente si metteva un tassello per costruire prima di tutto persone perbene e poi bravi studenti.

Infatti, l'attenzione ai ragazzi, alle loro difficoltà, ma anche l'esaltazione delle loro qualità, è una delle note principali dell'idea di scuola che si respirava. Una scuola in cui, nel rispetto reciproco, docenti, studenti e tutto il personale collaboravano per creare un luogo in cui la serenità, la serietà, l'impegno dovevano rappresentare i caratteri distintivi. E così è stato!

L'ISGE mi ha permesso di vivere esperienze professionali altamente formative, facendomi sentire ogni giorno importante e sempre più sicuro dei miei mezzi. I tanti progetti realizzati e le soddisfazioni ottenute sono il risultato di un lavoro in cui alla base vi era la voglia di far emergere le professionalità che quell'ambiente aveva cresciuto. Chi mi conosce sa che quando parlo dell'ISGE ripeto sempre la stessa frase, cioè: "La mia vera formazione di docente l'ho fatta al San Giovanni. Quello che sono, come penso e come mi comporto con studenti, famiglie e colleghi l'ho imparato al San Giovanni." Questa scuola mi ha permesso di maturare nella mia professione non perdendo mai di vista la cosa più importante, ovvero la capacità di capire i ragazzi perché è così che si è bravi educatori. Per tutti questi motivi il San Giovanni è e sarà sempre parte di me! Grazie a tutti!».

Fabio Verduci

(ex docente di Storia e Filosofia)

«Alla fine del percorso scolastico compiuto da mia figlia Silvia presso questa

scuola, sento il dovere di ringraziare tutto il personale docente di questo liceo non solo per la sua eccellente professionalità, ma soprattutto per la



sollecitudine e l'attenzione verso l'alunno come persona in formazione mirando ad eliminare le tante incertezze adolescenziali e a potenziare le sue capacità cognitive. Un grazie particolare alla Preside che ha accolto con slancio ed abnegazione mia figlia Silvia che nella sua vita ricorderà il San Giovanni Evangelista come un vero esempio di "Buona scuola".

Grazie ai Padri Maristi per questa bellissima opportunità di crescita umana, civile e religiosa».

*Valeria La Rosa Fascianelli
(mamma di Silvia)*

«Durante il penultimo anno di liceo, padre Sergio Velucchi (che più degli altri maristi teneva i rapporti con chi aveva già lasciato l'istituto) propose a me e ai miei compagni di classe una partita di calcio contro degli ex-alunni. Si trattava per lo più di ragazzi di 24-25 anni, ma ricordo perfettamente che, prima di scendere in campo, studiammo una tattica basata sulla resistenza: erano vecchi, si sarebbero stancati presto e noi li avremmo presi per sfinito...»

Racconto questo piccolo episodio per far capire il modo in cui io e i miei compagni di allora, a diciassette anni, guardavamo oltre quella linea d'ombra rappresentata dalla fine degli studi. Mutamenti incredibili ci aspettavano, ci saremmo sfiatati a venticinque anni e poi chissà in quante altre metamorfosi ci saremmo imbattuti, nel bene e nel male: eventi epocali, che ci avrebbero inesorabilmente portato lontano dalla nostra giovinezza...

A tutto eravamo preparati, fuorché allo



stato d'animo che oggi ho provato tornando tra le mura del san Giovanni Evangelista per celebrare (questo sì, un evento epocale) la chiusura di questo glorioso istituto. Sto parlando dello stato d'animo di chi, a un certo punto della vita, si rende conto con chiarezza che a fronte del tempo che è passato e di tutte le cose che sono accadute nessuna metamorfosi è davvero avvenuta e che in una certa parte di sé (la parte più importante, vorrei dire) il 57enne di oggi non è affatto diverso dal ragazzo di quarant'anni fa.

Questa consapevolezza, sia chiaro, non ha niente a che fare con la nostalgia dei tempi andati, né con goffe e un po' ridicole pretese giovanilistiche.

Riguarda piuttosto la consapevolezza, sempre più chiara a mano a mano che si avanti, che la giovinezza è una specie di nocciolo inestinguibile e irriducibile, e che da lì, anche in età avanzata, continuano a scaturire le nostre curiosità, i nostri sogni, le nostre passioni.

La resistenza di questo nocciolo in età adulta, io credo, ha molto a che fare con il modo in cui il nocciolo è stato piantato, custodito, annaffiato. Ed è per questo, principalmente, che io sono grato al San Giovanni Evangelista e ai molti anni, dalla terza elementare alla maturità classica, trascorsi nelle sue aule. Perché ogni sforzo prodotto dai miei insegnanti per farmi diventare grande (tra i tanti, ricordo il maestro Antonino Trifirò, padre Maccarini e poi al liceo padre Ballario, e ancora – tra i laici – il professor Giulio D'Onofrio di filosofia) non era mai disgiunto dalla salvaguardia di questo prezioso nocciolo.

Non ho abbastanza pratica di ordini religiosi per sapere se sia una caratteristica dei padri maristi, o di questa specifica comunità di sacerdoti (e dei docenti che sceglievano), ma so per certo che nei loro insegnamenti – che fossero ispirati al programma scolastico o a precetti di vita - c'è sempre stato uno scarto, qualcosa di riconducibile alla serena consapevolezza che la natura umana è imperfetta, e che proprio per questo è bene che incontri la grazia divina.

Nella serietà, al San Giovanni che io ho conosciuto, c'era sempre spazio per l'ironia, nell'ordine c'era sempre spazio per qualcosa fuori posto, nella comunità c'era sempre spazio per la diversità di ogni individuo. Storicamente, forse, in quel modo di fare scuola e di promuovere la fede si sarebbero potute ravvisare influenze progressiste e post-conciliari (sono entrato al San

Giovanni Evangelista nel 1971, solamente quattro anni dopo la pubblicazione di *Lettera a una professoressa* di Don Milani e dei suoi ragazzi di Barbiana), ma io preferisco pensare che si sia trattato di una sensibilità indipendente dai venti della storia, alla quale hanno contribuito, oltre ai docenti e ai padri maristi, gli stessi studenti. Anche quelli più convinti di essere migliori degli altri, perché più ricchi, più bravi a scuola, o semplicemente più fichi, nel tempo si sono uniformati a uno spirito dominante, a un *genius loci* che prevaleva in questo luogo, attraverso il quale passava il concetto che eravamo tutti uguali, e – soprattutto - che ciascuno era uguale a modo suo...



Sono passati cinquant'anni, ripeto, dalla prima volta che ho messo piede al San Giovanni Evangelista, e le mie potrebbero sembrare argomentazioni polverose e datate. Ma, a saperli vedere, la vita disegna sempre dei cerchi, e il cerchio che mi riporta oggi qua, come un vecchio ragazzo, passa attraverso un inequivocabile segno del destino: sarà mia moglie Laura, da quattro anni insegnante di educazione fisica in questo istituto (e di cognome Evangelisti), a chiudere idealmente l'ultima aula (la stessa dove io entrai nell'anno della sua nascita) e la palestra nella quale

imparai ad amare lo sport. In lei, nel modo in cui ha sempre vissuto il rapporto con i suoi ragazzi - ragazza lei stessa in mezzo a loro - trovo conferma all'esistenza di un principio, di uno stile, di un'anima, che regola e che ha sempre regolato questo luogo. E che oggi ciascuno di noi, non come un ricordo ma come un nocciolo prezioso, si porta via con sé».

Carlo D'Amicis
(Scrittore - ex alunno)



P. Aulo Sommazzi, primo preside

«È bello poter dire un "GRAZIE" di cuore, un grazie a tutti i Padri Maristi per la loro lunga attività di insegnamento, di amore per la cultura nel suo aspetto di strumento di promozione spirituale, umana e sociale delle giovani generazioni.

L'attività dei Padri Maristi non è "solo" opera educativa, ma si è distinta in lodevoli missioni in varie parti del mondo. Ringrazio a tal proposito Padre Luigi Savoldelli, "l'amico dei Poveri", per la sua attività missionaria in Camerun e per avermi avvicinata con entusiasmo a questa bellissima realtà.

Proprio con il sostegno dei Padri Maristi e il contributo di piccoli e grandi benefattori, si sono realizzati pozzi e strade, nuove culture agricole, avviato opere di scolarizzazione per i bambini dei contadini locali continuando la profonda opera educativa anche in paesi lontani.

Sono passati ormai 5 anni dal mio primo giorno all'Istituto San Giovanni Evangelista, ricordo tutto: dalla mia prima telefonata a Luciano, all'incontro con la Preside, il periodo della catalogazione dei libri della biblioteca, la complicità tra colleghi che nel tempo sono diventati più che colleghi "amici" ecc..

Ringrazio tutti i Padri, quelli che non ho avuto il piacere di conoscere direttamente, ma solo attraverso le parole di grande stima e di gratitudine dei vecchi alunni, e quelli che mi hanno sostenuto in questi anni, in particolare Padre Antonio Airò e Padre Mario Castellucci, la Preside (sempre attenta ai bisogni di tutti noi e sempre disponibile), Luciano (il nostro prezioso e paziente Responsabile del Personale), per l'accoglienza iniziale, per avermi dato un lavoro e per l'opportunità di imparare tante cose nuove attraverso corsi, al vostro aiuto e all'attività direttamente sul campo!

GRAZIE per aver creato nel tempo un'atmosfera di serenità, di complicità, di famiglia.

GRAZIE per avermi fatto sentire sempre a casa

GRAZIE PER LA FIDUCIA!

GRAZIE anche per il "dopo", per aver speso belle parole per me con la nuova scuola.

Vi abbraccio tutti con immenso affetto e stima e con grande riconoscenza per tutto quello che avete fatto per me!».

Manuela Moretti
(impiegata di segreteria dal 2018)

ISTITUTO SAN GIOVANNI EVANGELISTA

UNA PICCOLA STORIA VERA

Venerdì 4 novembre 1966 in meno di 12 ore Firenze fu invasa da 80 milioni di metri cubi d'acqua. Il fiume Arno entrava in città travolgendo tutto: case, negozi, monumenti.

L'acqua raggiunse quasi i cinque metri di altezza e danneggiò il Cristo di Cimabue in Santa Croce, spazzò via le porte del Battistero, ricoprì di fango i preziosi volumi della Biblioteca Nazionale. Danneggiate almeno 1.500 opere d'arte, oltre un milione di volumi sommersi, 30.000 auto travolte, 18.000 famiglie allagate e 4.000 famiglie rimaste senza casa: 35 morti, 17 in città e 18 in provincia. È stata una grande tragedia.



I protagonisti di quei giorni furono soprattutto i ragazzi e le ragazze che da tutta Italia e dal mondo si recavano a Firenze per aiutare la città a rimettersi in piedi.

Gli studenti dell'Istituto San Giovanni Evangelista lasciarono Roma e andarono a Firenze, lavorarono nel fango per giorni e giorni, ma riuscirono a salvare molti documenti e libri dall'Archivio di Stato. In tutto il mondo venivano chiamati "GLI ANGELI DEL FANGO".

Il Ministro dell'Interno, Paolo Emilio Taviani, ha conferito all'ISGE questo Attestato di Merito:

ATTESTATO DI BENEMERENZA

che si rilascia all'Istituto scolastico _____

"San Giovanni Evangelista" - Roma

per avere contribuito
mediante l'opera generosa e volontaria
dei propri allievi al salvataggio
dei documenti dell'Archivio di Stato
di Firenze danneggiati dall'alluvione
del 4 novembre 1966

IL MINISTRO DELL'INTERNO

Taviani

CERTIFICATO DI MERITO

*Rilasciato all'Istituto San Giovanni
Evangelista - Roma*

*per aver contribuito con il lavoro gene-
roso e volontario dei propri studenti al
salvataggio dei documenti dell'Archivio
di Stato di Firenze danneggiati dall'allu-
vione del 4 novembre 1966.*

*il ministro dell'Interno
Paolo Emilio Taviani*

IN MEMORIA DI P. FRANCO PECCI

Profilo biografico di p. Franco.



Nacque a Roma, nei pressi di S. Giovanni in Laterano, il 26 luglio 1928, sesto di dieci figli.

Il padre, discendente della famiglia di papa Leone XIII, mantenne la sua numerosa famiglia lavorando nel vagoni postali delle ferrovie.

Probabilmente toccato dall'esempio dello zio materno p. Antonio Giamboni, p. Franco entrò da piccolo nel seminario marista di Castiglion Fiorentino. Fece la professione reli-

giosa a Rivaio a 17 anni, al termine della II guerra mondiale, il 12 settembre 1945. Fu ordinato sacerdote a S. Fede, in Piemonte, il 17 febbraio 1952. Dotato di un buon fisico, nel '54 conseguì a Roma l'abilitazione per l'insegnamento dell'educazione fisica e nel '56 ottenne la licenza in teologia all'*Angelicum*. Dopo l'ordinazione sacerdotale ebbe la prima nomina come prefetto degli apostolini nel seminario di Castiglion Fiorentino. Nel 1957 stette per un anno nella parrocchia romana di S. Francesca Cabrini e nel 1958 partì per Marcellina, in provincia di Cosenza, con l'équipe itinerante marista chiamata dalla POA (*Pontificia Opera di Assistenza*) ad aiutare le parrocchie calabresi scarse di clero. Nel 1965 è a Brescia come assistente degli studenti al convitto S. Maria. Nel 1972 parte per la missione marista in Venezuela. Qui lavorò nel ministero pastorale per 32 anni fino al 2004 quando, di ritorno in Italia, assunse l'incarico di viceparroco nella comunità di Pratola Peligna in Abruzzo. È a Pratola che cominciarono a rivelarsi i primi acciacchi della vecchiaia che, a poco a poco, lo indussero alla scelta dolorosa di ritirarsi dall'attività pastorale. Nel 2014 passò a Brescia nella comunità dei maristi italiani anziani e malati dove, dopo lunga malattia, è morto il 29 agosto 2021.

OMELIA IN OCCASIONE DEL FUNERALE DI P. FRANCO PECCI

Sono contento di presiedere questa Eucaristia di commiato per il caro p. Franco anche se, in questo momento, non ho titoli particolari per svolgere questo ruolo. L'unico titolo è la riconoscenza che mi lega a lui che mi accolse a Rivaio e mi seguì nei primi tempi del seminario minore e, soprattutto, è l'affetto maturato nei sei anni trascorsi insieme a Brescia.

Ringraziamo Dio non solo per averci donato questo fratello e padre che ha servito la Chiesa con tanta generosità, ma soprattutto per il dono della Parola di Dio che in questa Messa il Signore ci ha offerto e che illumina la nostra vita e la nostra morte: *"Noi siamo figli della luce e figli del giorno - ci ha detto il Signore - destinati alla salvezza per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, morto e risorto per noi, destinati a vivere sempre con Lui"* (1Tess.4,17; 5,1-6.9-11).

Attraverso il vangelo in cui Gesù risorto chiede a Pietro una triplice dichiarazione d'amore (Gv. 21,14-19) Dio ci ha ricordato che ognuno di noi è chiamato a un dialogo personale con Lui e a una risposta di predilezione fino alla fine della vita.

In questa prospettiva anche i sacrifici e gli acciacchi della vecchiaia sia per S. Pietro che per p. Franco sono stati una rivelazione di Dio per aiutarne la vigilanza nell'attesa dell'incontro finale e un reciproco scambio d'amore.

Vivendo a fianco di p. Franco ho compreso che nel progetto di Dio i sacrifici di tanti anni, soprattutto degli ultimi, sono stati il compimento d'una vita spesa per rispondere "ti voglio bene" fino all'ultimo istante.

A me è parso che P. Franco sia stata una persona che ha detto sempre "sì" alla volontà di Dio anche quando d'istinto, ma solo per un momento, avrebbe voluto resistere. Questa sua disponibilità è stata il segreto della sua serenità che ha sempre diffuso intorno a sé.

Di lui mi ha sempre colpito l'entusiasmo per la sua vocazione religiosa e sacerdotale.

P. Franco aveva la fede semplice d'un bambi-

no e la fedeltà tenace dell'adulto.

Innamorato della Chiesa e della sua Congregazione ha sempre dimostrato un grande zelo per l'evangelizzazione e totale disponibilità all'obbedienza.

Il Signore lo aveva dotato d'un carattere allegro e affettuoso.

Ha mantenuto fino alla fine un grande affetto per i familiari e i parenti, puntualmente con-



traccambiato da essi, nonché per i numerosi amici incontrati in Italia e all'estero.

In certi momenti manifestava un carattere anche risoluto e forte. Con molta pazienza e delicatezza, anche mediante l'aiuto discreto delle persone che gli sono state vicino e lo hanno seguito passo passo, Dio lo ha plasmato e lo ha fatto diventare uno strumento docile al servizio del suo Regno. Lo ha affinato nel crogiuolo della sofferenza, specie quando a lui, uomo dinamico, ha chiesto di fermarsi su una carrozzella. Questa è stata la sua ultima Messa e il suo ultimo altare su cui ha condiviso il sacrificio di Gesù per la salvezza dell'umanità.

Oggi anche per p. Franco si è compiuta la Pasqua.

Che la Vergine Maria da lui tante volte invocata come "Madre amabile" possa accoglierlo in paradiso, la nostra terra promessa.

Roma, parrocchia S. Francesca Cabrini 31 agosto 2021.

p. Bruno Rubechini

NOTIZIE IN BREVE

Noviziato 2022 in Toscana. In aprile il Superiore Generale e il suo Consiglio hanno deciso di organizzare il noviziato in Italia fino a quando non potrà tornare in sicurezza nelle Filippine. Il vescovo di Arezzo ha approvato la nuova comunità



messa con membri del laicato marista, giovani e alcuni vicini. La missione si trova nella regione dei Grandi Laghi e i progetti includono la costruzione di una scuola, l'accompagnamento di giovani che stanno facendo discernimento per la vocazione marista e la cura di diversi gruppi di laici maristi. Sono gruppi rimasti da quando i Maristi partirono



nella sua diocesi dove i Maristi già prestano servizio nella parrocchia di Castiglion Fiorentino. La proprietà del noviziato è un ex convento dei cappuccini a Montauto, vicino ad Anghiari, ed è di proprietà delle Suore del Cenacolo che ce lo affitteranno provvisoriamente. A novembre speriamo che tutti i novizi arrivino a Roma dal Camerun, Messico, Nuova Zelanda e Oceania, per iniziare due mesi di orientamento.

I Maristi tornano in Burundi. Domenica 12 settembre, festa del Nome di Maria, il Distretto d'Africa ha celebrato l'apertura di una nuova missione in Burundi. Paese in cui, per lunghi anni, fu missionario p. Paolo Treccani. È stata celebrata una

da questa regione diversi decenni fa. Il Distretto è grato alla Provincia d'Europa che ha contribuito alla costruzione della scuola e anche alla Provincia dell'Oceania per p. Kosema Masei, che sarà membro della comunità insieme ai padri Déo Bararishize e Modeste Azounéde del Distretto dell'Africa.

Un Santuario Marista per la Nuova Zelanda. In occasione della Festa dell'Assunzione i Vescovi e il Nunzio della Nuova Zelanda si sono uniti ad una folla di fedeli presso la parrocchia Marista di Santa Maria degli Angeli per dedicare di nuovo la Nuova Zelanda a Maria. Come richiesto da p. Jean-Claude Colin, il paese era già stato dedicato a Maria da Mons. Pompallier nel 1838. Per



celebrare la ridedicazione, i Vescovi hanno confermato che la chiesa di Santa Maria degli Angeli, che è stata servita dai Maristi per quasi 150 anni, diventerà un Santuario Nazionale. Durante la celebrazione è stata svelata una nuova opera d'arte di Maria con temi neozelandesi che sarà portata in pellegrinaggio in tutto il paese, prima di essere collocata in modo permanente a Santa Maria degli Angeli.

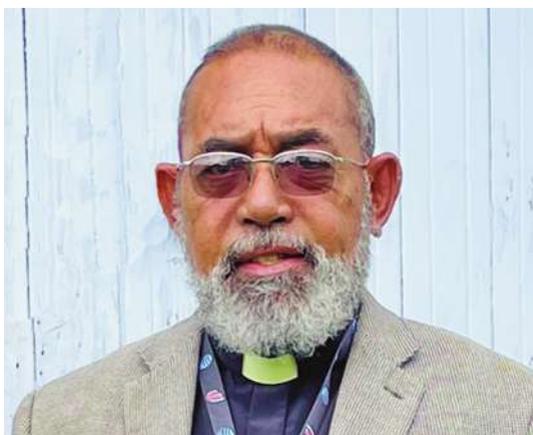
La Causa di p. Colin è giunta in Vaticano. Martedì 27 luglio, don Pierre Peyret, delegato episcopale per le cause di beatificazione e canonizzazione della diocesi di Lione, ha formalmente conse-



gnato due faldoni di documenti, preparati dalle autorità diocesane per la Causa di Jean Claude Colin, alla *Congregazione per la Causa dei Santi*. Don Peyret

è stato accolto alla Casa Generalizia dove ha incontrato il Superiore Generale e gli altri membri dell'Amministrazione Generale e della comunità della Casa Generalizia. Hanno celebrato insieme l'Eucaristia e don Peyret ha parlato del suo lavoro. Ha avuto anche un incontro con il nostro postulatore per la Causa – p. Carlo Maria Schianchi, che si occuperà del lavoro da svolgere con il Vaticano.

Premio d'onore a Tonga. Il re di Tonga, Tupou VI, ha conferito l'*Ordine Reale della Corona di Tonga* a 20 cittadini che hanno contribuito in modo speciale al paese. Il nostro confratello p. 'Ekuasi Manu è stato



uno dei destinatari. 'Ekuasi è stato nominato nel 2019 preside dell'"Apifo'ou College, la più antica scuola secondaria di Tonga gestita dalla provincia di Oceania. Prima della sua nomina a Tonga, 'Ekuasi ha lavorato nelle Figi in vari ministeri e dopo aver completato i suoi studi presso l'Università del Sud Pacifico è stato preside del St John's College, Cawaci, Levuka, nelle Figi. Prima della sua nomina all'Apifo'ou College, ha studiato Leadership in educazione in Australia. L'investitura è si è svolta nel Palazzo Reale ed è considerata un riconoscimento speciale del lavoro dei confratelli in Oceania nel campo dell'educazione.

MARIA

Bimestrale sulle opere e sulle missioni dei Padri e dei Fratelli Maristi italiani

Direzione e Amministrazione

via Livorno 91 - 00162 Roma

tel. 340.8658672

fax 06/86205535

e-mail: redazionemaria@padrimaristi.it

home page: www.padrimaristi.it

Direttore responsabile

D. Giuseppe Mensi

Quote di abbonamento

Ordinario 15,00

Sostenitore 25,00

Benemerito 35,00

C.C.P. n.29159001 intestato a

Centro Propaganda Opere Mariste

via Livorno - 00162 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma

del 23.12.94

con approvazione ecclesiastica

Sped. Abb. Post. 27,2,549/95

Taxe perçue

Roma

Stampa

Grafica Artigiana Ruffini

via Piave, 36 - 25030 Castrezzato (Bs)

tel. 030.714.027

fax 030.7040991

e-mail: info@graficheruffini.com

n. 4 - luglio-agosto 2021

- 2** Spiritualità mariana
- 5** Papa Francesco
- 8** Padri e fratelli maristi
- 10** Spiritualità marista
- 12** Istituto S. Giovanni Evangelista
- 20** Padri e fratelli maristi
- 22** Notizie in breve

Preghiera per il migrante ed il rifugiato

Padre santo e amato,
il tuo Figlio Gesù ci ha insegnato
che nei Cieli si sprigiona una gioia grande
quando qualcuno che era perduto
viene ritrovato,
quando qualcuno che era escluso,
rifiutato o scartato
viene raccolto nel nostro noi,
che diventa così sempre più grande.
Ti preghiamo di concedere
a tutti i discepoli di Gesù
e a tutte le persone di buona volontà
la grazia di compiere la tua volontà nel mondo.
Benedici ogni gesto
di accoglienza e di assistenza
che ricolloca chiunque sia in esilio
nel noi della comunità e della Chiesa,
affinché la nostra terra possa diventare,
così come Tu l'hai creata,
la Casa comune
di tutti i fratelli e le sorelle.
Amen.
(Papa Francesco)